

Recensione a firma Franca Alaimo pubblicata su Rivista di studi italiani, anno XXII, n. 2, dicembre 2004, pag. 378, pubblicata dalla University of Toronto.
Pubblicata anche su Letteratura & Società, n. 28, Anno X, n. 1, gennaio-aprile 2008, Luigi Pellegrini Editore, € 13,00, pag. 125.

Ignazio Apolloni- *Il golfino celeste a maglie larghe*
Di Franca Alaimo

Il raccontare di Apolloni, affidato ad un periodare prevalentemente paratattico, veloce, scoppiettante, ha un suo percorso oscillante tra veridicità di spazi geografici e di eventi già iscritti nella storia e la frantumazione che su essi operano non soltanto la forza della fantasia, ma anche una continua variazione dei tempi ed un complesso intreccio d'azioni. Perduta la linearità del narrare, il lettore viene trascinato in un disordine apparente dentro il quale, sebbene nessuna pausa gli offra riparo, recupera la dimensione avventurosa della lettura. L'impressione generale è quella di una forza centrifuga capace di dilatare lo spazio narrativo all'inverosimile, sebbene i testi siano, in genere, piuttosto brevi.

Lo stesso io narrante assume varie identità, a volte coincidendo con l'autore, a volte assumendo le fattezze e il modo d'essere di personaggi d'altra nazionalità e lingua, fino all'incredibile e spassosa trovata di fare di Ignazio Apolloni uno dei personaggi del racconto *Clemence Isaure*, e perciò oggetto da parte del narratore di turno di una cruda analisi dei difetti e delle passioni che lo caratterizzano.

Gli stessi sentimenti umani fanno parte di questo fluire disordinato e mutevole, nessuno appare duraturo, meno che mai l'amore, rappresentato più come promessa di felicità che come approdo definitivo: la donna guizza, bella e misteriosa, come un bagliore breve, maga amorosa e un po' crudele, suscitando desideri erotici frastornanti, nei quali l'uomo sembra lasciarsi naufragare. O tutt'al più, come nel delizioso racconto che dà il titolo alla raccolta, *Il golfino celeste a maglie larghe*, diventa un sogno da insinuare dentro "le maglie larghe" della realtà, che spinge l'autore a riscrivere in chiave tutta moderna e con gioia sottile e maliziosa il movimento amoroso stilnovista di *Tre donne intorno al cor mi son venute*: Piera, risata "quasi solenne come una messa cantata", la misteriosa, fuggevole "diafana" signora dal golfino celeste, entrambe perdute per un poco come la terza, Carla, la lontana, oggetto di nostalgia, e poi di nuovo tutte e tre ritornate *intorno al cor* e poco dopo ancora una volta sparite nel tempo, nell'oblio e nell'indicibilità di un profumo.

E nonostante la maggior parte dei racconti trovi il suo centro generatore in qualche luogo della città di Palermo (bar, ristoranti, teatri, vie, monumenti), tuttavia la fluida rapidità del passaggio dalla realtà riconoscibilissima di cose, eventi e persone ad una loro subitanea idealizzazione o deformazione fantastica o corrosione ironica, fa della città una sorta di metafora del rapporto fra spazio fisico e spazio metafisico, fra realtà e fabula, fra verità e sogno.

Palermo diventa, allora, nel caso che si prendano in considerazione il primo termine di ogni coppia oppositiva, il luogo da cui fuggire; e, nel caso contrario, il luogo a cui tornare, definendosi come la rappresentazione di quell'odio-amore che lo scrittore Apolloni sente per la sua materia narrativa; ma anche come l'alternativo ed universale movimento della psiche umana fra noto ed ignoto, tedio e spirito d'avventura. In questi racconti c'è, infatti, sempre chi parte e chi arriva tra il caos di porti, stazioni, aeroporti, in cerca di destini, ma spesso, in verità, più vittima o del caso o dei propri sogni e limiti.

Perfino il linguaggio, più che strumento di comunicazione (non per nulla, spesso, l'autore si diverte nel porre in relazione personaggi di forte diversità: quelli usciti dalla sua fantasia con altri che noi tutti palermitani sappiamo esistere in carne ed ossa, quelli sobri e di banale sentire con altri frastornati dall'ubriachezza o da qualche fuorviante ossessione e/o passione; oppure soltanto appartenenti a razze e/o lingue diverse) diventa, spesso, causa di fraintendimenti, di gratuita violenza, di fatti del tutto inattesi e indesiderati. Per questo motivo Apolloni predilige storie di intrighi, tutte sfocianti in esiti ridicoli se non esilaranti, che sembrano avere le loro radici lontane in

certa epica comico-popolaresca come quella del Pulci o del Tassoni (per il gusto dell'anti-eroe), non senza rimembranza delle letture del Don Chisciotte (per la preferenza accordata all'eroe soccombente), dei testi rabelaisiani (per la tendenza al paradosso) e, per venire a tempi più attuali, delle storie di Sherlock Holmes (per il piacere dell'indagine) o dell'agente 007 (per la complessità e abbondanza degli eventi che costruiscono l'intreccio), ma anche per il Peter Sellers della *Pantera rosa* (per l'ironia fantasiosa).

E, poiché il linguaggio serve anche a creare effetti sonori, esso diventa per Apolloni strumento di se stesso: gioco, invenzione, fantasia, pastiche, rovesciamento dialettico (secondo un gusto tipico del siciliano doc), corpo mobile ed illusoriamente concreto, esercizio, musica rutilante, che mescola toni alti e bassi nell'affresco, da commedia dantesca, della vita, e soprattutto intende meravigliare e divertire il lettore, al quale spesso l'autore si rivolge, tra compiacimento ed ironia.

Eppure questa lingua, che sgancia i contenuti dai toni retorici usuali, in fin dei conti, mette in gioco i valori di sempre, poiché, a ben guardare, da questo deluso e realistico, malgrado la fantasia, sentire la vita, germoglia pure una speranza di mutamento, il sogno di una città più aperta a quella gioia vitale che riluce nello sguardo del suo narratore, controcanto di una persistente immobilità seriosa, se non luttuosa, che ancora la soffoca e reprime.

Per questo motivo, nonostante l'apparente leggerezza, sostenuta dall'ironia, questi racconti hanno anche una funzione civile di denuncia dei mali propri della città di Palermo, primo fra tutti la voluta cancellazione della memoria storica, lo sperpero della propria bellezza, "l'ansia di nuovo che fibrilla" perfino nella lingua che ha perduto la sua bella e antica e colta musicalità per accogliere termini desunti da altre lingue, in specie dall'inglese, a sottolineare la falsa vernice di europeismo di cui molti concittadini sembrano vantarsi (non certo lo stesso Apolloni che ha, per esperienza diretta, molte anime culturali). E' questo il filo conduttore di un racconto intitolato *La statua di Nelson*, costellato di termini e personaggi inglesi (*irish cream, surf music, understand, wine bar, pub, Crazy Bull, Cook, Drake, Bud Spencer* ed altri) in cui l'equivoco che determina la disavventura del protagonista sta nel credere che egli volesse edificare una statua a Nelson con i soldi spillati ai proprietari di locali anglofili per suono o cultura. Ma anche, per contrapposizione, di un altro racconto, intitolato *Omar*, nome di uno studente che, venuto dalla Tunisia nella città di Palermo, vi cerca invano testimonianze della civiltà araba, finché decide, prima di fare ritorno in patria, di sotterrare una pagina del Corano, perché da essa fiorisca la memoria del passato e il frutto futuro di una giusta convergenza tra le tre religioni monoteiste: gesto che si configura anche come un atto di fiducia nei confronti della scrittura, capace, se vuole, di determinare mutamenti nel corpo della società.

Scopriamo, così, l'altra faccia di questo mirabolante narrare di Apolloni: la speranza, il sogno, la funzione della cultura; né bisogna dimenticare che questa lingua, mescolata di termini popolari come di altri termini alti e sofisticati, spesso è sospinta dall'attenzione colta e lucida dell'autore ad esiti di grande musicalità attraverso l'uso del tutto nuovo delle classiche figure della retorica, specie delle allitterazioni.

Senza volere appartenere ad alcun genere letterario, Apolloni fonda uno stile narrativo di grande originalità, che è segno di un modo d'intelligere il mondo e le persone, aperto, dinamico, mai preconfezionato, che si colloca nello spazio infido ma magico tra la terra e il cielo, là dove vola con la sua Bella Chagall, a cui è reso omaggio nel finale di uno dei più bei racconti che è *Il potere della fantasia*. "E cosa stava vedendo? Semplicemente due piccoli esserini che tenendosi per mano ed avendo ciascuno in mano un violino stavano navigando nello spazio facendosi largo a forza di braccia come se queste fossero dei remi. Mentre di sotto un altro signore col violino stava indicando con l'archetto la direzione nella quale guardare. Là dove soltanto la fantasia può arrivare."

Ancora una volta un omaggio alla musa preferita, la fantasia, da parte di un autore che di favole (per adulti e meno) ne ha scritto molte amando in esse ciò che, pur non esistendo, è deliziosa sostanza del pensare e del dire oniricamente.

